

Spettacoli

Premio dei registi statunitensi agli «Spietati» di Clint Eastwood

Clint Eastwood prosegue la sua avanzata verso l'Oscar. L'associazione dei registi statunitensi gli ha assegnato la prestigiosa «directors guild of America» per il suo nuovo western *Gli spietati*, già candidato a nove Oscar. In 45 anni soltanto tre autori che avevano vinto il premio dell'associazione dei registi statunitensi non hanno conquistato poi anche l'Oscar.

Si è aperta a Reggio Emilia l'edizione '93 del festival jazz

Con il concerto di Chick Corea (ha eseguito brani di Thelonious Monk e dei compositori classici del jazz) si è aperta l'altra sera al teatro Valli il *Reggio Emilia Jazz '93*. La consueta rassegna musicale ha in programma sei concerti, l'ultimo dei quali, annunciato per il 9 maggio, vedrà esibirsi due quartetti: quello di Dewey Redman e il World Saxophone.

Impazza la moda del remake a Hollywood. Gli americani rifanno «Profumo di donna», «Nikita», «Il ritorno di Martin Guerre», ed è solo l'inizio. «Mancano le idee, per questo vengono a rubarle in Europa» protesta Coline Serreau. Dove sono finiti i produttori di una volta?

Questo film l'ho già visto

«Hollywood? Ha molti soldi e poche idee, per questo vengono a rubarle in Europa», ironizza la francese Coline Serreau, autrice della *Crisi*, già acquistata dagli americani per farne un remake come il precedente *Tre uomini e una culla*. Intanto è uscito *Scent of a Woman*, rifacimento di *Profumo di donna*, e sta per uscire *Sommersby*, ispirato a *Il ritorno di Martin Guerre*. Un fenomeno in crescita: vediamo perché.

ALBERTO CRISPI

Il primo remake della storia del cinema non è schedato, ma probabilmente è stato girato nel 1895, l'anno in cui la settema arte si aggiunse alle altre sei. 98 anni dopo, il 1993 si annuncia come l'anno del *déjà vu*, del già visto, ma attenzione: ricavarne un'indicazione di tendenza sarebbe un rischio. Hollywood ha sempre rifiutato i propri film e quelli degli altri. Gli altri, a loro volta, hanno spesso tentato di rifare Hollywood, con esiti meno felici per una purissima questione di potenza commerciale e pubblicitaria. È una lotta dura e spietata. Se gli americani rifanno *Profumo di donna* ribattezzandolo *Scent of a Woman*, possono permettersi di citare solo di straforo l'originale di Dino Risì, e avere l'impudenza di candidare l'autore del copione (Bo Goldman) all'Oscar per la miglior sceneggiatura. Ma se un poveraccio belga, o rumeno, o albanese, o italiano, o *Terminator*, ammesso che ci riesca, state tranquilli che quelli si incanzano, e gli fanno pignorare la casa.

Questione di potere economico, quindi? Quasi esclusivamente. Sulla «nuova tendenza», e sulla «mancanza di idee», ci andremo invece assai cauti. O, meglio, opereremo cautamente, e quindi di «distinguo». Partendo da una domanda molto semplice. Chi *ripete*? Chi compra i soggetti europei, tipo *Profumo di donna* o *La crisi* di Coline Serreau, splendida commedia francese che presto verrà riciclata in salsa americana? Risposta: le *major*, hollywoodiane. Ottimo. Ma chi è a capo delle *major* hollywoodiane? Non più i generali ebrei di una volta, illustri analfabeti come i Warner, gli Zukor, i Cohn, i Mayer che nascevano come mercanti ma avevano un'infalibile senso dei gusti del pubblico. Ma ineffabili *business men* giapponesi. Ora, tutti sappiamo che l'abilità dei giapponesi consiste nell'acquistare progetti occidentali e nei ritardi perfezionati, e a costi dimezzati. Riflet-



E De Niro ritorna agli anni Cinquanta

MICHELE ANSELMINI

La notte e la città
Regia: Irwin Winkler. Sceneggiatura: Richard Price. Interpreti: Robert De Niro, Jessica Lange, Jack Warden, Eli Wallach, Alan King, Usa, 1992.
Roma: Metropolitan, Maestoso

Remake? Eccone un altro. L'omaggio sui titoli di coda - «Dedicato a Jules Dassin» - ricorda al cinefilo che *La notte e la città* è il rifacimento del vecchio *La notte e la città* che il cineasta americano girò a Londra nel 1950, dove era riparato per sfuggire alla persecuzione nazista. È forse non è un caso che il regista attuale, Irwin Winkler, sia reduce da quell'*Indiziano di reato*, ancora con De Niro, che ricostruiva quegli anni terribili di paranoia anticomunista.

Il risultato dell'operazione ricalcò non è esaltante, ma chi ignora l'origi-

ne, ambientato nel mondo della lotta libera e interpretato da Richard Widmark e Gene Tierney, probabilmente gusterà *La notte e la città* per quello che è: un noir lebbrosità e un po' sfasato costruito addosso al canismo maitrotiale del divo (e produttore) De Niro: qui nei panni di un avvocato che ne-wyorkese specializzato in cause perse, ma animato da uno spirito di rivalsa, che lo spinge su una strada rischiosa.

Cappotto stazionato e giacche impossibili, Harry Fabian difende il pugile sbagliato in un processo contro il potente boss della boxe Boom Boom, che pure lo minaccia. Eppure quell'ambiente, in cui è inciampato per caso, lo affascina, al punto da architettare un piano pazzesco per mettere in piedi un torneo di pugilato popolare col suo nome in cartellone. A corto di soldi, Fabian si rivolge a un usuraio che lo mette

sull'avviso («La conosci la legge di Murphy? Tutto quello che può andare male alla fine va male»), si fa prestare 5000 dollari dall'amante Helen, moglie infelice di un barista cui ha già scucito dei verdini, rifilandole in cambio una licenza per alcolici falsa, litiga con il proprietario della discoteca scelta per la prima riunione e ha la pessima idea di recuperare dall'ospizio un ex pugile malato di cuore fratello odiato di Boom Boom. In un crescendo di infortuni e contrattempo, il poveretto si ritrova nudo come un verme alla vigilia del sospirato debutto: per coronare quel sogno impossibile ha detto troppe bugie, e ora i killer messigli alle costole dal boss mafioso stanno per entrare in azione.

La notte e la città è un film strano, non brutto, forse un po' inutile. A suo favore vanno ascritti i dialoghi scoppiettanti di Richard Price («Fabian vede

ché è assai bello) sarebbe stupendo se vincessero. Secondo: i film costano oggi veramente troppo. La produzione delle *major* hanno ormai un budget medio di 40 milioni di dollari. A questi livelli il prodotto «medio» non esiste più: esiste *Terminator*, o l'ancora inedito *Jurassic Park*, ed esiste il cinema indipendente.

Si aggiungano, a questo, due fattori poco noti in Italia, ma fondamentali: il potere sempre più sfrenato degli agenti, che tengono sotto contratto i divi più importanti e di fatto condizionano la scelta dei soggetti, dei registi, di tutto; e la via dell'indipendenza scelta da quasi tutti gli sceneggiatori americani più importanti. Un tempo Warner, Paramount, Mgm e così via mettevano sotto contratto gente come Faulkner e Hemingway: oggi quasi tutti gli scrittori si gestiscono in proprio e scrivono quelli che in

gergo si definiscono *speculation scripts*, ovvero «copioni a rischio», che poi tentano di vendere a una casa di produzione, o direttamente a un divo. Così, capita che sceneggiature (come *Bird* di Joel Olszky, o *Guardia del corpo* di Lawrence Kasdan) girino per anni da uno studio all'altro, o da un attore all'altro, prima di essere realizzate.

Allora il problema non è la mancanza di idee. Di idee, in



un barbone che si leva un pidocchio e convince il pidocchio a fargli causa»), un andamento ansioso intonato all'esistenza sfigliata del protagonista, la fotografia su tinte ora calde ora livide siglata dal giapponese Tak Fujimoto, e naturalmente il coro dei caratteristi, tra i quali primeggiava Jack Warner (il vecchio boxer) e Eli Wallach (lo strozzino). A funzionare meno è proprio De Niro, come sempre ben doppiato da Ferruccio Amendola: lasciato a briglia sciolta da Irwin Winkler (che non è Scorsese), l'attore si produce in una performance esagitata e manieristica che annulla, alla lunga, il retroscuo tragico della storia, sfocando perfino i duetti con la dolente Jessica Lange. Ci sono remake che migliorano l'originale o ne aggiornano lo spirito: *La notte e la città*, invece, sembra un film degli anni Cinquanta rifatto oggi. Non avvince né irrita.

Qui accanto, Anne Parillaud in «Nikita». Sopra, De Niro nel film «La notte e la città». Sotto, il titolo, «Tre uomini e una culla»

L'Islam in tv. Un network per gli arabi d'Europa

GINEVRA. Tramette in «purissima lingua araba» per i musulmani dell'Africa del Nord e per quelli che vivono nell'Occidente europeo ed è un chiaro tentativo di recuperare un senso e una dimensione culturale, di spettacolo, di lingua e di tradizioni alla «umma», la comunità dei credenti, divisa nell'affrontare i mille problemi politici e temporali di questi tempi difficili.

La stazione televisiva si chiama Middle East Broadcasting Center ed è nata il 18 settembre del 1991, a Londra, dove ha studi e attrezzature tecniche di buon livello. Alle spalle dell'emittente, ovviamente, l'Arabia Saudita e un gruppo di «facoltosi uomini d'affari» che vogliono «fare affari» e diffondere il Corano nel mondo. Le ambizioni sono grandi e già si parla dell'acquisto di uno «spazio» fisso anche in Italia, dove gli uomini dell'Islam sono ormai migliaia. Da Londra, la Mbc trasmette via satellite ed è quindi ricevitibile ovunque: in Italia, appunto, in Francia, in Germania, in Austria, in Spagna e Portogallo. Ma c'è bisogno del grande paraboloidale sul tetto e cioè di una attrezzatura piuttosto costosa. L'obiettivo, invece, è quello di uno spazio «normale» anche sui teleschermi italiani. La cosa potrebbe andare in porto nel giro di un paio di anni. Così, pro-

Presto arriverà anche in Italia la Mbc, una rete in lingua araba che trasmette da Londra dal 1991. Un palinsesto vario e molte notizie soprattutto dai paesi musulmani

DAL NOSTRO INVIATO

WLDIMIRO SETTIMELLI

altri conquistano il potere. Da qualche parte, qualcuno sta portando a termine il genocidio dei Tuareg, i famosi «uomini blu», ma nessuno, in Occidente, se ne accorge. Si parla del Kuwait solo nel momento dell'aggressione irakena, ma nessuno, da noi, immagina che a Kuwaitcity c'è, da sempre, una tradizione poetica e teatrale di tutto rispetto. Così è per il «grande» Egitto dalle mille storie e dai mille contrasti interni e nei confronti dello stesso mondo arabo e musulmano. Le televisioni della vecchia Europa e gli stessi giornali sono ciechi, parziali e insufficienti.

Ecco perché «Mbc» ha cominciato a trasmettere da Londra, in un tentativo unificante della «umma», ma anche per dar conto agli altri di che cosa avviene in un pianeta per molti versi ancora troppo misterioso. Il discorso, ovviamente, non



Sono migliaia gli arabi che vivono in Europa: da Londra una tv tutta per loro

battono contro i serbi. Particolare attenzione anche agli incontri di grande livello politico come quello tra Mubarak e Gheddafi o tra i regnanti dell'Arabia Saudita e i rappresentanti degli emirati. Gli avvenimenti in Afghanistan, il problema curdo e la politica turca di espansione verso i territori dell'ex Urss sono seguiti con cura. Rare, invece, a quel che si capisce (sempre dalle sole immagini) le notizie dall'Irak e dall'Iran. Dall'Europa, appena qualche «breve». Spesso, le trasmissioni iniziano o finiscono con la frase «Nel nome di Dio ricco in clemenza abbondante in misericordia»: la «basmala» che apre ogni capitolo del Corano.

Durante la giornata, vengono spesso trasmessi film completamente «arabi», realizzati quasi sempre in Egitto, in questi anni o in passato. Poi ci sono i film di nuova produzione, in particolare «già» di taglio americaneggiante, un po' ridicoli e un po' assurdi. Naturalmente, anche la produzione «soap» è ben rappresentata con drammoni che fanno sorridere gli «occidentali» per l'ingenuità, i costumi e le scenografie. Il trucco delle attrici e degli attori è pesante, i colori «impossibili» per l'occhio europeo. Gli «intervalli», di solito mostrano qualche interno bor-

lavorano duramente lungo il Nilo con le piramidi alle spalle o soldati che saltano fuori dalle trincee, un attimo prima di essere falciati dal fuoco nemico. Nel varietà, ballerine e ballerine danzano rigorosamente divisi. Le ragazze, anche quelle «corrette», sono copertissime. Si sa, l'Arabia Saudita è particolarmente «rigorosa» in questo senso. E, tra l'altro, il paese che custodisce i luoghi santi dell'Islam. L'uso della telecamera, dal punto di vista tecnico, è adeguato. Molti operatori, come è noto, sono usciti dalle scuole italiane e francesi.

Un giorno, nell'ambito di un brano musicale, è saltata fuori anche una bellissima danzatrice del ventre coperta di veli rossi: niente pancia o cosce scoperte, ma un bel paio di pantaloni. Proprio come da noi negli anni '60, ai tempi della televisione di Bernabei. Altri giorni, invece, le solite orchestre «maltrattano» il pianoforte in melopee senza fine. Ancora sorprendente, invece, agli occhi di uno sciocco europeo, vedere poi comparire sul teleschermo una intera orchestra sinfonica con violini, contrabbassi, trombe e tutti i professori con caffettano bianco addosso e «ketia» in testa. Chissà che cosa stavano suonando. Vedremo presto tutto questo anche sui teleschermi italiani? È probabile.